

RESOCONTO STENOGRAFICO

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ALFREDO BIONDI

La seduta comincia alle 9,05.

MARIO TASSONE, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

PRESIDENTE. Comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 30 dicembre 1999, n. 501, recante disposizioni urgenti in materia di minori entrate delle regioni a statuto ordinario a seguito della soppressione dell'addizionale regionale all'imposta erariale di trascrizione, nonché disposizioni finanziarie relative alle regioni Sicilia e Sardegna (6665).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 30 dicembre 1999, n. 501, recante disposizioni urgenti in materia di minori entrate delle regioni a statuto ordinario a seguito della soppressione dell'addizionale regionale all'imposta erariale di trascrizione, nonché disposizioni finanziarie relative alle regioni Sicilia e Sardegna.

**(Discussione sulle linee generali
- A.C. 6665)**

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Ha facoltà di parlare il relatore, onorevole Di Rosa.

ROBERTO DI ROSA, *Relatore*. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, colleghi, desidero innanzitutto richiamare sinteticamente il contesto normativo all'interno del quale si inserisce il provvedimento alla nostra attenzione. I precedenti vanno individuati nella legge n. 549 del 1995, che ha istituito (articolo 3, commi 24 e seguenti) il nuovo tributo speciale per il deposito in discarica dei rifiuti solidi, attribuendone la titolarità alle regioni. Lo stesso provvedimento, contestualmente all'istituzione del suddetto nuovo tributo, trasferiva la titolarità dell'addizionale all'imposta erariale di trascrizione dalle regioni alle province. Le minori entrate regionali per la perdita dell'ARIET vengono compensate dal gettito del tributo speciale per il deposito in discarica. Peraltro, una compensazione parziale, in quanto sul gettito del nuovo tributo vengono posti alcuni vincoli, nel senso che ciascuna regione deve versare alle province il 10 per cento del nuovo tributo e un'ulteriore quota del 20 per cento del gettito deve essere utilizzata da ciascuna regione per spese di miglioramento ecologico delle attività che hanno impatto negativo sull'ambiente. Il criterio di compensazione prevede che perdite o eventuali eccedenze siano determinate in relazione al gettito residuale del tributo per il conferimento in discarica, detratte per l'appunto le quote vincolate.

Il comma 48 dell'articolo 3 della legge n. 549 stabiliva che le compensazioni si sarebbero effettuate tramite il fondo perequativo per le regioni a statuto ordinario.

Tale disposizione è stata successivamente soppressa dalla legge n. 2 del 7

gennaio 1999, facendo così cessare ogni obbligo di compensazione legislativamente stabilito. La stessa legge, inoltre, ha introdotto una norma programmatica, che rimette a successivi provvedimenti legislativi la definizione dell'ammontare e delle modalità con cui la compensazione sarà effettuata, nonché meccanismi di finanziamento continuativo atti ad assicurare l'invarianza del gettito per le regioni.

La legge n. 2 del 1999, nello stesso tempo, facendo venir meno l'obbligo di compensazione legislativa, regolava la partita riferita agli anni 1996 e 1997, comprendo per questi anni il minor gettito per le regioni, solo parzialmente per il 1997. Per il 1996 sono stati stanziati 300 mila 617 milioni e per il 1997 237 mila 382 milioni a parziale copertura delle minori entrate. La ripartizione di questa somma tra le regioni ha avuto luogo in proporzione alle minore entrate registrate nel 1997 rispetto al gettito dell'imposta registrato per l'anno 1995.

A completamento di quanto ancora dovuto per il 1997 — come ho detto, si trattava di una copertura parziale — e per gli anni successivi, la legge n. 2 del 1999 introduceva la disposizione programmatica già citata, che rimette le determinazioni per la copertura del minor gettito ad ulteriori disposizioni legislative.

In tale ambito si inserisce il provvedimento oggi al nostro esame. Si tratta di un decreto-legge, che ha sostanzialmente il medesimo contenuto di un disegno di legge già approvato dal Senato, il cui iter non si è potuto completare entro il 31 dicembre 1999: da qui il ricorso da parte del Governo ad un decreto-legge, adottato il 30 dicembre 1999, per utilizzare l'apposito accantonamento di fondo speciale di cui al bilancio triennale 1999-2001.

Il decreto-legge in questione autorizza la spesa di 76 mila 715 milioni per completare la compensazione per l'esercizio 1997 e, nello stesso tempo, per quest'anno utilizza le eccedenze, per un totale di 2,5 miliardi, conseguite dalle regioni Campania e Molise, che vengono portate in diminuzione della compensazione che si dispone con fondi dello Stato.

L'articolo 1, comma 1, del decreto-legge completa le disposizioni della legge n. 2 del 1999, disponendo uno stanziamento di 633 mila 308 milioni per compensare le minori entrate registrate negli anni 1998 e 1999, nella misura annua corrispondente a quella indicata nelle attestazioni prodotte dalle regioni per l'anno 1997. I trasferimenti compensativi sono fissati in misura pari alle minori entrate per i bilanci regionali registrate nel 1997.

L'articolo 2 del decreto-legge provvede all'applicazione delle disposizioni contenute nell'articolo 2 della legge n. 549 del 1995, che ha elevato la misura del concorso delle regioni Sicilia e Sardegna al finanziamento del servizio sanitario nazionale. Le due regioni finanziano, infatti, con risorse del proprio bilancio rispettivamente il 42,5 e il 29 per cento della spesa corrente sanitaria nella regione, così come determinata dalla quota *pro capite*. La misura del concorso al finanziamento del servizio sanitario per le regioni Sicilia e Sardegna era stata fissata dalla legge n. 549 del 1995 rispettivamente al 35 e al 25 per cento. La legge n. 662 del 1996 aveva ulteriormente innalzato la quota percentuale ai valori indicati, oggi vigenti, senza peraltro nulla modificare delle disposizioni contenute nell'articolo 2, comma 3, della legge n. 549 del 1995, che ha stabilito che in ogni caso l'onere posto a carico di ciascuna regione non può essere superiore alla differenza tra l'incremento annuo del totale complessivo delle entrate tributarie a consuntivo e l'incremento standard calcolato al 2 per cento. Qualora si verifici tale ipotesi, il Ministero del tesoro deve provvedere al rimborso; tale ipotesi di superamento del tetto si è verificata, per l'appunto, nel 1996 per la regione Sicilia e nel 1997 per la regione Sardegna. Per questi anni le due regioni vantano quindi un credito nei confronti dello Stato. Per la regione Sicilia il credito quantificato, riferito al 1996, è pari a 436 miliardi mentre per la regione Sardegna il credito, riferito solo a 1997, è quantificato in lire 48 miliardi.

Riassumendo, l'onere derivante dall'articolo 1 è pari a 710 miliardi, mentre quello derivante dall'articolo 2 è pari a lire 480 miliardi. Sotto il profilo finanziario, l'articolo 3 prevede, a copertura di tale onere, la riduzione del fondo speciale dello stato di previsione del Ministero del tesoro per l'anno 1999, sull'accantonamento relativo al Ministero del tesoro.

La Commissione bilancio ha modificato il disegno di legge di conversione, approvando due emendamenti del Governo riferiti al testo del decreto-legge. Con il primo, si è inteso « chiudere » definitivamente la vicenda legata al rimborso delle minori entrate derivanti dalla soppressione dell'ARIET che, come ho ricordato, si trascina ormai dal 1995, rendendo così superflui ulteriori interventi legislativi in materia. Con il primo emendamento si stabilisce che le minori entrate realizzate dalle regioni a statuto ordinario per gli anni 2000 e successivi sono compensate definitivamente nella misura di 316 miliardi annui a decorrere dall'anno 2000, secondo gli importi fissati per ogni regione dalla Tabella B allegata.

Con il secondo emendamento si è stabilita, come si doveva fare la copertura finanziaria di questi 316 miliardi annui, che è a carico dell'accantonamento di un fondo speciale di cui al bilancio triennale 2000-2002 relativo il Ministero del tesoro, ove la legge finanziaria 2000 ha previsto un'apposita finalizzazione.

Queste modifiche si sono rese necessarie, non solo per far venire meno il ricorso a provvedimenti legislativi a cadenza annuale ma anche per la contemporanea presentazione da parte del Governo dello schema di decreto-legislativo in materia di federalismo fiscale, attualmente all'esame delle competenti Commissioni di Camera e Senato.

In conclusione, invito l'Assemblea a valutare positivamente il provvedimento, così come ha già fatto la Commissione bilancio, dove il voto è stato unanime, al fine di consentire nei tempi previsti la conversione in legge del decreto-legge 30 dicembre 1999, n. 501.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Di Rosa per la sua relazione ricca ed approfondita.

Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

PIERO DINO GIARDA, *Sottosegretario di Stato per il tesoro, il bilancio e la programmazione economica.* Mi associo ai suoi complimenti, onorevole Presidente, perché la relazione dell'onorevole Di Rosa è stata chiara anche per il Governo, tanto che non ho nulla da aggiungere se non raccomandare all'Assemblea la conversione in legge del decreto-legge in discussione che va a chiudere con le regioni Sardegna e Sicilia una pendenza che si trascina ormai da numerosi anni. Per quanto riguarda l'ARIET, è un decreto attuativo di una norma di legge, la n. 549 del 1995, e risolve una vertenza con il sistema delle regioni a statuto ordinario su cui c'è l'accordo di tutti.

PRESIDENTE. Constato l'assenza dell'onorevole Proietti, unico iscritto a parlare: s'intende che vi abbia rinunciato.

ROBERTO MARIA RADICE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Poiché lei non è iscritto a parlare, non potrei consentirle; tuttavia, purché ciò non costituisca precedente, eccezionalmente ne ha facoltà.

ROBERTO MARIA RADICE. Signor Presidente, mi permetta una domanda: lei ci ha capito qualcosa? La mia è una battuta, ma le vorrei chiedere, senza mancarle di rispetto, se abbia capito qualcosa. Ritengo che anche un buon esperto di materia fiscale si troverebbe in difficoltà. Forse anche lo stesso relatore, cui rivolgo i miei complimenti perché è stato bravissimo nell'illustrare tutti i passaggi della relazione, quasi fosse un gioco dell'oca. Forse, se gli togliessimo davanti i foglietti e gli chiedessimo di spiegarci di nuovo il contenuto della relazione, si troverebbe un po' in difficoltà.

Lo so che si tratta di un atto dovuto e che in Commissione la discussione si è svolta nel massimo accordo. Signor rappresentante del Governo, il mio intervento vuole avere un solo significato: accelerare il più velocemente possibile una riforma fiscale. Credo che anche una persona intelligente e preparata come lei, che ho visto impegnato in moltissime iniziative e che per questo ha il mio massimo rispetto, possa convenire con quanto dico: portar via ai cittadini i soldi delle tasse, farli arrivare al centro e poi ridistribuirli sul territorio attraverso tutti i « giri dell'oca » illustrati dal relatore, comporta perdite di tempo e, alla fine, non si fa altro che creare un danno alle istituzioni e ai cittadini stessi.

Vorrei ricordare il danno che procuriamo in questo modo. Si è sentito parlare di tributi dovuti dal 1996 che non sono ancora arrivati alle regioni. Questo vuole dire che con i soldi che non sono arrivati alle regioni, non sono stati risolti problemi che restano tuttora aperti. La ringrazio, signor Presidente, per avermi concesso la parola.

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

*(Repliche del relatore e del Governo
- A.C. 6665)*

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il relatore, onorevole Di Rosa.

ROBERTO DI ROSA, *Relatore*. Signor Presidente, farò una brevissima replica, perché non voglio certamente raccogliere la sfida del collega e ripetere la relazione senza avere la traccia davanti.

In effetti, il provvedimento è semplicissimo: nel 1995 si è soppressa una addizionale regionale trasferendola dalle regioni alle province; la nuova imposta non è sufficiente a garantire l'invarianza del gettito alle regioni e, quindi, si interviene per compensare con una serie di provvedimenti legislativi nel tempo. Con-

cordo con l'onorevole Radice quando afferma che non è giusto ricorrere ogni volta ad uno strumento legislativo, avendo previsto in origine che si dovesse procedere automaticamente.

ROBERTO MARIA RADICE. Era questo che mi interessava fosse sottolineato.

ROBERTO DI ROSA, *Relatore*. Il provvedimento assegna definitivamente l'entità di cui trattasi alle regioni. Si tratta di un passo assolutamente necessario per consentire l'entrata in funzione del nuovo sistema di finanziamento delle regioni di cui alla delega esercitata dal Governo con lo schema di decreto all'attenzione della Camera e del Senato per un'approvazione che mi auguro sia definitiva. Auspico che venga definito, a Costituzione invariata, un nuovo sistema di finanziamento delle regioni, accrescendone la responsabilità nei confronti delle comunità amministrative.

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il rappresentante del Governo.

PIERO DINO GIARDA, *Sottosegretario di Stato per il tesoro, il bilancio e la programmazione economica*. Rinunzio alla replica, signor Presidente.

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Discussione della mozione Paissan e Scalia n. 1-00379 concernente la ristrutturazione di centrali nucleari in Ucraina (ore 9,25).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione della mozione Paissan e Scalia n. 1-00379 concernente la ristrutturazione di centrali nucleari in Ucraina (*vedi l'allegato A - Mozioni sezione 1*).

(Contingentamento tempi)

PRESIDENTE. Ricordo che, a seguito della riunione della Conferenza dei pre-

sidenti di gruppo del 18 gennaio 2000, è stata predisposta la seguente organizzazione dei tempi per la discussione:

Governo: 20 minuti;

richiami al regolamento: 10 minuti;

tempi tecnici: 15 minuti;

interventi a titolo personale: 35 minuti (con il limite massimo di 6 minuti per il complesso degli interventi di ciascun deputato);

I gruppi hanno a disposizione 2 ore e 20 minuti per la discussione; ad essi si aggiungono 5 minuti per ciascun gruppo che abbia presentato una mozione.

Il tempo complessivamente risultante è così ripartito:

Democratici di sinistra-l'Ulivo: 30 minuti;

Forza Italia: 22 minuti;

Alleanza nazionale: 20 minuti;

Popolari e democratici-l'Ulivo: 17 minuti

Lega forza nord per l'indipendenza della Padania: 15 minuti;

i Democratici-l'Ulivo: 12 minuti.

Comunista: 12 minuti;

UDEUR: 12 minuti.

Il gruppo misto ha a disposizione per la discussione 40 minuti, così ripartiti tra le componenti politiche costituite al suo interno:

Verdi: 13 minuti; CCD: 7 minuti; Rifondazione comunista-progressisti: 7 minuti; Socialisti democratici italiani: 4 minuti; Rinnovamento italiano: 4 minuti CDU: 4 minuti; Federalisti liberaldemocratici repubblicani: 3 minuti; Minoranze linguistiche: 3 minuti; Patto Segni-riformatori liberaldemocratici: 2 minuti.

Per le dichiarazioni di voto ogni gruppo disporrà di 10 minuti, più un tempo aggiuntivo per il gruppo misto.

(Discussione sulle linee generali)

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali della mozione.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Paissan, che illustrerà anche la sua mozione n. 1-00379. Ne ha facoltà.

MAURO PAISSAN. Signor Presidente, illustrerò la mozione che ho presentato insieme al collega Scalia su di una questione che riguarda, diciamo così, l'eredità di Chernobyl, di quel disastro nucleare che tanto allarme suscitò nell'opinione pubblica mondiale; un'eredità che tuttora ci preoccupa, in quanto non si è ancora trovata una soluzione definitiva per quei reattori.

Il disastro di Chernobyl ha provocato un mutamento nelle politiche energetiche di molti paesi, con l'interruzione di molti dei programmi nucleari. In Ucraina, invece, vi è una situazione ancora aperta, usata spesso da quel paese nelle trattative internazionali. A questa realtà si riferisce la nostra mozione, che impegna il Governo a determinati comportamenti, che illustrerò più avanti, mentre per il momento mi limito ad esporne le parti più significative, sperando che l'Assemblea giunga presto ad una votazione impegnativa, ripeto, per il Governo.

Ricordo che nel 1995 l'Ucraina e i paesi del G7 hanno firmato un memorandum d'intesa sul programma per la chiusura di Chernobyl, in cui, tra l'altro, si stabilivano finanziamenti per un complesso programma di investimenti basato sul principio di pianificazione del minor costo. Il costo dei progetti potenzialmente finanziabili destinati al settore energetico ammonterebbe a 2 miliardi 300 milioni di dollari e tra questi è compreso il completamento di due reattori - che vengono definiti, in gergo, K2/R4 - da mille megawatt, il cui costo, stimato in 1 miliardo 720 milioni di dollari, violerebbe il criterio principale del programma per gli investimenti energetici, in quanto sarebbe in contraddizione con i principi del minor costo.

Al momento in cui è stato firmato il memorandum di intesa, il presidente dell'Ucraina avrebbe proposto la costruzione di una centrale elettrica a gas – resa, oggi, molto conveniente –, ma i membri del G7 optarono invece per il completamento della centrale nucleare K2/R4. Da allora, l'Ucraina ha attivamente richiesto il finanziamento di questo progetto, fino a minacciare la prosecuzione delle ultime centrali che operano a Chernobyl. Questo annuncio suscitò ulteriore allarme nell'opinione pubblica mondiale, perché si tratta di reattori in condizioni di sicurezza al di sotto di ogni standard stabilito dalle norme.

Successivamente, la Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo, oltre a stabilire rigidi criteri per il finanziamento dei due reattori, ha nominato, nel 1997, una commissione indipendente di esperti, al fine di compiere un'analisi economica del progetto. La commissione ha concluso in questo modo: « Completare questi reattori non rappresenterebbe, al momento, l'utilizzo più produttivo di 1 miliardo di dollari ». La stessa commissione ha rilevato inoltre che il fabbisogno energetico in Ucraina sta diminuendo e che, come diversi studi hanno dimostrato, potrebbe essere efficacemente soddisfatto attraverso il risparmio energetico e la gestione della domanda, cioè utilizzando altre fonti ed attuando una politica energetica più efficace.

Vi è poi un altro aspetto che riguarda non più i fattori economici bensì quelli di sicurezza degli impianti che si dovrebbero costruire. Mi limito ad alcune osservazioni a questo proposito. Nonostante l'esperienza di Three Mile Island e di Chernobyl abbiano evidenziato l'importanza di procedure di emergenza orientate ai sintomi-effetti dell'evento, le procedure di emergenza previste dal progetto K2/R4, oltre ad essere carenti, si orientano sul tipo di evento piuttosto che sugli effetti dell'evento e solo otto dei trentacinque requisiti di sicurezza, divenuti standard dopo l'incidente di Three Mile Island, sono compresi nel programma di modernizzazione.

Secondo un recente rapporto dell'autorevole istituto tedesco di ricerca Oko-Institut, il sito di cui stiamo parlando può creare serissimi problemi per l'approvvigionamento idrico; vi sono inoltre gravi problemi di protezione antincendio, nonché riguardo al sito geologico sul quale si dovrebbe realizzare il nuovo impianto, che è particolarmente sismico. Ciò fa parte di una serie di notazioni, che nella nostra mozione sono più complete, concernenti i problemi della sicurezza.

L'impegno che chiediamo al Governo si articola in tre punti. Innanzitutto chiediamo a quest'ultimo di adoperarsi affinché la Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo, con gli altri membri del G7 nonché le altre istituzioni finanziarie internazionali cessino di sostenere il progetto K2/R4, finanziando nel contempo progetti quali quelli sulle turbine a gas e su altre fonti energetiche alternative, peraltro già elaborati dall'Ucraina stessa.

In secondo luogo, chiediamo che il Governo si impegni a far rispettare il criterio principale del programma per gli investimenti energetici ed i principi di minimo costo. Chiediamo, infine, che i paesi che richiedono finanziamenti per la ristrutturazione di centrali nucleari rispettino tutti gli standard di sicurezza previsti ed i relativi accordi internazionali.

Questo è il testo della mozione da me presentata assieme al collega Scalia, che auspico riceva il consenso dell'Assemblea oltre che il parere positivo del Governo.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Calzavara. Ne ha facoltà.

FABIO CALZAVARA. Signor Presidente, intervengo brevemente a favore di questa mozione, della quale condivido le preoccupazioni in ordine alla sicurezza di questo progetto nucleare. Ritengo sia doveroso un ripensamento delle modalità con le quali avviene l'uso dell'uranio, visti i gravissimi problemi che il suo sfruttamento ha posto al mondo intero e non solo negli Stati in cui viene prodotto come fonte energetica. Sono infatti favorevole alle energie alternative, che hanno dato

risultati migliori dal punto di vista sia della spesa sia del risparmio energetico, oltre che in termini di sicurezza e di salute dei cittadini e dell'ambiente.

Oltre al problema della sicurezza della gestione di questi impianti, ve ne è un altro insolubile, cioè quello delle scorie nucleari, che vengono sotterrate oppure affondate in laghi o mari: e questo, prima o poi, dovremo pagarlo. Vi è stato, infatti, soprattutto negli ultimi vent'anni, un uso industriale del recupero delle scorie nucleari che sono state utilizzate — come abbiamo denunciato anche ieri — in campo militare, per bombe e proiettili all'uranio impoverito, e in campo civile, come, ad esempio, nei motori dell'italiana Augusta nonché, come contrappeso, nelle chiglie delle navi e nelle poppe dei transatlantici.

Si fa, quindi, un uso scriteriato dell'uranio impoverito che aggrava la situazione ambientale perché questa sostanza, una volta esposta agli agenti atmosferici, si ossida e perde molecole di atomi che hanno una vita di qualche miliardo di anni, incidendo fortemente sulla salute pubblica.

In casi di rilascio e di ossidazione delle particelle, soprattutto in situazioni di guerra, si è registrato un aumento pari al 300 per cento dei casi di leucemia e la decuplicazione dei casi di cancro alle vie respiratorie e allo stomaco.

Si debbono finanziarie ricerche sulle energie alternative che hanno già dimostrato un'efficacia soddisfacente in molte situazioni. Naturalmente, sarà anche necessario controllare la composizione dell'associazione internazionale per l'energia atomica che, purtroppo, è vincolata alle *lobby* mondiali dello sfruttamento dell'uranio; di tutto ciò, fortunatamente, abbiamo le prove perché gli Stati Uniti d'America offrono dati trasparenti, dai quali risulta che sono tra i principali paesi fornitori di denaro. Sostengono, inoltre, Presidenti che favoriscono questi finanziamenti condannati dall'opinione pubblica internazionale.

Concludo dicendo che vorrei anch'io sottoscrivere la mozione Paissan, ma nu-

tro perplessità riguardo alla lettera c) del dispositivo, relativa ai finanziamenti per la ristrutturazione di centrali nucleari. Temo, infatti, per la sicurezza di questi impianti e vorrei evitare una seconda Chernobyl.

Auspico, infine, che i finanziamenti siano impegnati nella ricerca di energie alternative.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pezzoni. Ne ha facoltà.

MARCO PEZZONI. Signor Presidente, la mozione Paissan ha sicuramente il merito di porre all'attenzione della Camera dei deputati un grande tema: il governo dell'energia su scala internazionale e, soprattutto, europea dopo il dramma di Chernobyl.

Questa iniziativa è sicuramente meritoria ed apprezzabile e sono condivisibili i contenuti di approfondimento tecnico-scientifico per quanto riguarda la tipologia del nuovo nucleare K2/R4 che si vorrebbe sostituire a Chernobyl.

È giusto porre estrema attenzione al tema della sicurezza. Con una battuta, direi che in Europa — ma ormai a livello mondiale e globale — più che l'attenzione, certo giusta, al principio di pianificazione al minimo costo, dovrebbe prevalere la scelta della massima sicurezza.

Quindi, in questa mozione sono contenuti temi cari anche a chi in Italia ha fatto in questi decenni battaglie per il nucleare sicuro, arrivando poi, anche attraverso un referendum, alla chiusura delle centrali nucleari italiane. Tuttavia, in un mondo di interdipendenza, in cui in Europa ed anche nell'Unione europea continua l'uso delle centrali nucleari, di cui comunque l'Italia usufruisce acquistando energia dalla Francia e da altri paesi, è evidente che questo è un tema che pone il Governo italiano in una qualche contraddizione, se è vero come è vero che sempre di più dovremo avere una politica comune sulle fonti energetiche e sul governo sicuro dell'energia.

Certo, l'esecutivo italiano avrebbe dovuto — spero l'abbia fatto — insistere con

maggior forza, soprattutto nelle sedi internazionali, per quanto riguarda il finanziamento della Banca di ricostruzione e sviluppo ed il gruppo del G7, che è l'organismo fondamentale della politica economica a livello internazionale, secondo una posizione coerente con il proprio atteggiamento interno. Comunque, mi sembra giusto invitare a farlo.

Ritengo molto importanti le questioni della sicurezza. Ho apprezzato molti degli spunti contenuti nella mozione, perché ho seguito per anni in prima persona il grande tema della sicurezza della centrale nucleare di Caorso. Debbo dire che le popolazioni e le amministrazioni locali vicine — da quelle di Piacenza a quelle di Cremona — si sono convinte della necessità della chiusura della centrale di Caorso (che ci costa tuttora moltissimo perché ancora non si è realizzato un cosiddetto *decommissioning*) più in ordine al tema delle garanzie degli *standard* di sicurezza, dell'assenza di sicurezza nel piano di evacuazione e dell'incapacità di governare sistemi complessi a tecnologia non avanzata che non per un «no» ideologico al nucleare.

Non posso dunque che apprezzare le questioni contenute nella mozione. Nutro tuttavia — mi rivolgo al collega Paissan — alcune perplessità politiche che in parte ha già sollevato il collega Calzavara. Quali sono queste perplessità politiche? La prima riguarda una piccola questione che preferirei non vi fosse nel testo e che non dà maggiore forza alle richieste contenute nella mozione. Il problema non è di collegare la questione della scelta del nucleare a Chernobyl al fatto che oggi l'Ucraina vive una situazione di crisi economica e di mancato rilancio economico e produttivo perché, ovviamente, nel momento in cui — come tutti auspichiamo — quelle aree dell'est europeo (Ucraina, Russia) dovessero riprendere un più ampio livello di sviluppo, saremmo comunque nuovamente di fronte al problema di come assicurare un approvvigionamento energetico ad una ripresa industriale od anche postindustriale più moderna.

Dunque, questa tematica, che capisco essere cara ad un certo ambientalismo italiano, non è sempre utilizzabile per i paesi in via di sviluppo o in ritardo di sviluppo. Mi rendo conto che questo è un grande problema per l'occidente, dove l'industrializzazione è più che matura e dove siamo già passati ad un'economia postindustriale. Nei paesi che invece registrano un ritardo di sviluppo, come è ancora molto il caso dell'est europeo e, soprattutto, dei paesi del terzo e quarto mondo, questo tema va affrontato con maggiore attenzione al loro diritto allo sviluppo, uno sviluppo certo — come si è detto a Copenaghen — sostenibile. Quindi, toglierei dal testo questo punto.

La perplessità politica riguarda invece la parte finale della mozione, dove si chiede che il Governo italiano si impegni a far cessare immediatamente i finanziamenti che, lo ripeto, sono alternativi a Chernobyl, servono e serviranno per chiudere la fonte già accertata di pericolo rappresentata dai 2 mila megawatt tuttora funzionanti di Chernobyl e che richiedono un'alternativa.

Per far cessare l'attività della centrale di Chernobyl, è stato firmato un *memorandum* d'intesa multilaterale, come correttamente hanno indicato i colleghi del gruppo misto-Verdi-l'Ulivo; tale *memorandum* coinvolge decisioni ed orientamenti politici del G7, di organismi finanziari internazionali e, soprattutto, della Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo.

Ovviamente, dobbiamo chiedere al Governo italiano una maggiore coerenza con le posizioni espresse finora dai colleghi, in particolare dall'onorevole Paissan nell'illustrazione della sua mozione; credo, però, che dovremmo proporre non la cessazione dell'applicazione del *memorandum*, ma un forte ripensamento multilaterale. Lo ripeto, non possiamo chiedere unilateralmente, come Parlamento nazionale, la cessazione di un *memorandum* multilaterale, per di più così complesso; dobbiamo chiedere, invece, che il Governo italiano assuma un'iniziativa per un forte ripensamento anche sui due nuovi reattori K2 e R4 e che, in tale ripensamento

multilaterale, si tenga conto della possibilità di non far perdere finanziamenti preziosi anche per forme alternative di approvvigionamento energetico.

L'Ucraina, che sta uscendo da una crisi politica ed economica molto grave, ha una collocazione di cerniera delicatissima; mi riferisco al fatto che non può entrare nella NATO e che, giustamente, deve tenere buoni rapporti con il vicino colosso russo. L'Ucraina ha finalmente trovato, da pochi mesi, stabilità politica: vi sono una maggioranza di Governo, una maggioranza parlamentare, una coerenza con il Presidente della Repubblica. Conseguentemente, l'Ucraina può assumere in modo più credibile impegni internazionali certamente rilevanti.

Onorevole Paissan, questo ramo del Parlamento non deve dare alcun segno di incertezza in ordine alla concessione dei finanziamenti in questione; dobbiamo impegnarci a livello multilaterale affinché vi sia la possibilità di favorire forme alternative, ma dobbiamo comunque garantire tali finanziamenti all'Ucraina. Questo paese sta guardando all'Europa e, quindi, anche a possibili passi verso l'integrazione europea, se è vero com'è vero che nelle prossime settimane proporrà un incontro politico istituzionale di grande respiro, un vertice tra Ucraina, Polonia ed Italia (non a caso ha scelto il nostro paese), dal titolo « l'Ucraina guarda all'Europa ». Voi capite, allora, che noi, come amici di un'Europa più ampia, integrata, pacifica e più sicura sul versante energetico, non possiamo permetterci, come se fossimo disinteressati della situazione interna dell'Ucraina, dei suoi sforzi di europeizzarsi, di integrarsi, di uscire dalla crisi politica, di adeguarsi economicamente, di dare il benché minimo segnale di scelte culturali unilaterali pure apprezzabilissime, ma che non tengano conto delle responsabilità multilaterali.

Per tali ragioni, credo vada sostenuta la mozione presentata dall'onorevole Paissan, ma con qualche piccola correzione nel dispositivo che dimostri un atteggiamento politico di attenzione verso l'aspetto da me sottolineato. Ci troviamo

di fronte ad una scelta multilaterale e l'Italia può contribuire, insieme con altri paesi, con grande attenzione, a garantire i finanziamenti verso forme energetiche alternative che, però, devono trasformarsi in progetti, non possono rimanere indicazioni di un gruppo di lavoro, pure apprezzabile; in caso contrario, il rischio è di dare all'Ucraina il segnale che, per motivi nostri, « autocentrati », sia pure nobilissimi, non ci siamo fatti carico della loro situazione e, dunque, di una reale, praticabile, urgente alternativa ai 2.000 megawatt di Chernobyl, che sicuramente vanno chiusi.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Frau. Ne ha facoltà.

AVENTINO FRAU. Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, colleghi, anche per me e per il gruppo al quale appartengo la mozione presentata dai colleghi Paissan e Scalia rappresenta un fatto positivo che richiama grandi responsabilità italiane ed internazionali. Anche per me le valutazioni sull'intera vicenda di Chernobyl, soprattutto sulle drammatiche conseguenze che ha avuto, sono caratterizzate da una vastissima preoccupazione e dalla sensazione di un pericolo comunque incombente, indipendentemente dallo stato attuale della situazione, visto che quanto avvenuto in quella centrale ha comportato conseguenze sulle scorie nucleari e sull'utilizzo di materiale pericoloso. Non ci pare che tutto ciò sia stato tenuto sufficientemente sotto controllo, come era negli auspici dei Governi, soprattutto quando la sensazione del pericolo era più forte.

Non entrerò nel merito delle questioni tecniche riportate nella mozione Paissan e mi limiterò invece ad analizzare gli atteggiamenti tenuti negli ultimi tempi. Mi riferisco alla sensazione che su questo tema non vi sia stato e non vi sia quell'impegno nel tempo, quella capacità di valutare e di provvedere che sarebbero necessari. Per fare un esempio, è sufficiente prendere in considerazione le date delle risoluzioni e quelle delle loro « esecuzioni ».

Per quanto riguarda il Governo italiano, ricordo che nel corso di un dibattito analogo a questo svoltosi nel 1997 l'allora sottosegretario per gli affari esteri, onorevole Toia, fece affermazioni che potrebbero essere riprese oggi senza che nulla sia mutato (e sono trascorsi tre anni!). È vero che la risoluzione della questione non dipende dal Governo italiano poiché su tale materia occorre un «concerto internazionale»; è vero anche quanto affermava poc'anzi l'onorevole Pezzoni secondo il quale nel caso di specie non si tratta di un tema di politica italiana o europea, ma di un problema di sicurezza generale del paese e di tutto il mondo, anche se naturalmente con gradazioni diverse legate alla immediatezza del dramma; ma è altrettanto vero che su tale materia il G7 non optò per un modello di centrale elettrica a gas (non sono un tecnico e quindi non voglio entrare nei meccanismi estremamente complessi di questa materia) ma per i criteri — ricordati dall'onorevole Paissan — del minor costo e della massima sicurezza. Non so quanto questi due criteri siano tra loro compatibili, ma è certo che il problema della sicurezza deve essere anteposto a quello del minor costo.

Devo dire che abbiamo alcune perplessità sulla struttura della mozione in esame e che condividiamo quelle espresse dal collega Pezzoni sulla previsione di una riduzione dei consumi in Ucraina. Sappiamo che l'Ucraina in questo momento è un paese che versa in condizioni di forti difficoltà economiche, che sono poi le stesse che hanno portato alla riduzione degli investimenti sia in questo settore sia in tanti altri. Quel paese sta attraversando un momento difficile nel quale la crisi economica si sta facendo sentire anche nei consumi; non penso tanto ai consumi privati — anche a quelli — quanto piuttosto ai consumi energetici dell'industria e a quelli legati ai problemi dello sviluppo. Non mi pare quindi che sia ragionevole pensare ad una situazione in cui le risorse energetiche siano considerate meno importanti — soprattutto con riferimento ad una loro proiezione futura — poiché, nel

momento di una prima ripresa economica del paese, si avrebbe inevitabilmente e giustamente — noi lo auspichiamo — una ripresa economica del sistema industriale e quindi un innalzamento dei consumi energetici.

Potremmo discutere a lungo sul problema del nucleare e tutti sanno che siamo assai perplessi sulla pericolosità di questo sistema, anche se molti ci dicono che non ve n'è, però dobbiamo anche riconoscere che non si tratta di un problema di pericolosità locale. E allora, il fatto che in Italia non abbiamo l'energia nucleare mentre c'è sia in Francia sia nei paesi vicini non comporta minor rischio, né minori responsabilità. Mi pare debba essere fatta una considerazione, cioè quella di garantire all'Ucraina la possibilità di risorse energetiche non in diminuzione, ma prevedendo lo sviluppo naturale di questo paese (l'onorevole Pezzoni ha già parlato dell'avvicinamento dell'Ucraina all'Europa e delle possibilità di una sinergia con l'Ucraina in molti settori).

Un altro punto sul quale sono meno certo, devo essere sincero, è quello di bloccare i finanziamenti se non si verificano certe condizioni. Non vorrei che poi si bloccassero i finanziamenti e non avvenissero le altre cose. Esistono infatti dei grandi problemi di mantenimento degli attuali standard di sicurezza, che non riteniamo sufficienti (ma che comunque ci sono). Infatti, un atteggiamento del G7 o della BERS che portasse ad un blocco dei contributi per il mantenimento dell'attuale situazione potrebbe scatenare anche delle reazioni. Non credo alle reazioni politiche dell'Ucraina, un po' suicide, quando afferma di voler riprendere a far funzionare la centrale di Chernobyl, ma indipendentemente da questo, credo che sia già abbastanza grave il fatto che Chernobyl non sia tenuta sotto adeguato controllo con un monitoraggio e una manutenzione continua per evitare qualunque possibilità che dal «sarcofago» (che già ci dà un'idea piuttosto lugubre della situazione) venga fuori qualche sorpresa negativa.

Dunque, ritengo che la parte relativa al blocco dei finanziamenti potrebbe forse

essere riscritta e, pur mantenendo lo spirito della proposta dell'onorevole Paissan, si potrebbe stabilire che i finanziamenti debbano essere valutati e canalizzati...

MARCO PEZZONI. Garantiti!

AVENTINO FRAU. ...in funzione di una soluzione positiva di questo problema, visto che l'interesse nostro, europeo e di tutto il mondo, è quello che l'episodio di Chernobyl cessi di dare conseguenze negative e non rappresenti una sorta di minaccia permanente alla sicurezza dei cittadini ucraini. Infatti, non dobbiamo essere indifferenti perché non possiamo essere bravi nell'ospitare i giovani e i bambini dell'Ucraina dopo che sono avvenuti gli eventi, senza occuparci seriamente di prevenire simili eventi. Dunque, da questo punto di vista, credo che lo spirito di questa mozione sia assolutamente accettabile e che le proposte in essa contenute, con queste modifiche, se il collega Paissan riterrà di proporre, possano essere tali da consentire un giudizio positivo.

Vorrei rivolgere un'ultima considerazione — simpaticamente, per la stima che ho per lui — al sottosegretario Ranieri, con riferimento all'atteggiamento del Governo e alla sua attività effettiva e non ai suoi discorsi. Cerchiamo di non ritrovarci fra tre anni, come oggi ci ritroviamo dopo le dichiarazioni dell'onorevole Toia nel 1997, a ridiscutere ancora di questo in condizioni che certamente saranno peggiorate.

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali della mozione.

Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

UMBERTO RANIERI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Mi riservo di intervenire nel prosieguo del dibattito.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Discussione delle mozioni Selva ed altri n. 1-00404, Bartolich ed altri n. 1-00402 e Martino ed altri n. 1-00405 concernenti la Repubblica di Cina in Taiwan.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione delle mozioni Selva ed altri n. 1-00404, Bartolich ed altri n. 1-00402 e Martino ed altri n. 1-00405 concernenti la Repubblica di Cina in Taiwan (*vedi l'allegato A - Mozioni sezione 1*).

(Contingentamento tempi)

PRESIDENTE. Ricordo che, a seguito della riunione della Conferenza dei presidenti di gruppo del 18 gennaio 2000, è stata predisposta la seguente organizzazione dei tempi per la discussione:

Governo: 20 minuti;

richiami al regolamento: 10 minuti;

tempi tecnici: 15 minuti;

interventi a titolo personale: 35 minuti (con il limite massimo di 6 minuti per il complesso degli interventi di ciascun deputato).

I gruppi hanno a disposizione 2 ore e 30 minuti per la discussione; ad essi si aggiungono 5 minuti per ciascun gruppo che abbia presentato una mozione.

Il tempo risultante per la discussione, pertanto, è così ripartito:

Democratici di sinistra-l'Ulivo: 38 minuti;

Forza Italia: 30 minuti;

Alleanza nazionale: 29 minuti;

Popolari e democratici-l'Ulivo: 17 minuti

Lega forza nord per l'indipendenza della Padania: 15 minuti;

i Democratici-l'Ulivo: 12 minuti.

Comunista: 12 minuti;

UDEUR: 12 minuti.

Il gruppo misto ha a disposizione 40 minuti, così ripartiti tra le componenti politiche costituite al suo interno:

Verdi: 8 minuti; CCD: 7 minuti; Rifondazione comunista: 7 minuti; Socialisti democratici italiani: 4 minuti; Rinnovamento italiano: 4 minuti; CDU 4 minuti; Federalisti liberaldemocratici repubblicani: 3 minuti; Minoranze linguistiche: 3 minuti; Patto Segni-riformatori liberaldemocratici: 2 minuti.

Per le dichiarazioni di voto ogni gruppo disporrà di 10 minuti, più un tempo aggiuntivo per il gruppo misto.

(Discussione sulle linee generali)

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali delle mozioni.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Frau, che illustrerà anche la mozione Martino n. 1-00405, di cui è cofirmatario.

AVENTINO FRAU. Signor Presidente, chiedo scusa, personalmente quanto tempo ho?

PRESIDENTE. Lei ha trenta minuti, ma ci rimettiamo al suo buon cuore, onorevole Frau.

AVENTINO FRAU. Cercherò di essere generoso.

Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, ci troviamo di fronte a mozioni che riguardano un momento particolare della vicenda dei rapporti tra la Repubblica popolare cinese e la Repubblica cinese di Taiwan: in realtà, si tratta di tematiche certamente assai ampie, e torna ad affermarsi la necessità di una riflessione (anche se ne sono state svolte tante nel tempo) sul problema cinese e sulla nostra politica rispetto ad esso.

Il problema è stato indubbiamente di grande rilievo internazionale ed è passato attraverso momenti storici di grande tensione: come non ricordare la lunga guerra tra Mao e Chang, la lunga epica marcia di

Mao Tze-Tung attraverso la Cina, l'esodo dei seguaci di Chang, che peraltro rappresentavano la legittima Repubblica cinese, a Taiwan? Fu una guerra che in qualche misura rimase sospesa, perché i cinesi di Pechino si fermarono sulle loro coste e a Taiwan si organizzò una possibile resistenza. Da allora, si discute su come uscire da tale difficile situazione, tenendo conto dell'esistenza di due realtà diverse, dal punto di vista politico, economico, delle dimensioni: una realtà piccola, anche se non piccolissima (più di venti milioni di abitanti) quella della Repubblica cinese di Taiwan; una realtà immensa quella della Cina di Pechino.

Il clima politico del dopoguerra, il confronto tra le due realtà che si contrapponevano nella situazione di guerra fredda, il problema dell'Organizzazione delle Nazioni Unite con le questioni connesse al Consiglio di sicurezza portarono alla rappresentanza giuridica e politica della Cina nelle mani di Taiwan nell'ambito del Consiglio di sicurezza dell'ONU. Successivamente, parecchio tempo dopo, si verificò un *appeasement* nella situazione politica internazionale, con le iniziative di Kissinger e di Nixon. Mi riferisco alle iniziative di Kissinger, di Nixon e a quelle situazioni politiche realistiche che portarono alla considerazione politica che non fosse possibile ignorare la presenza della Cina di Mao nell'organo di governo della più grande organizzazione internazionale, cioè le Nazioni Unite. Non che in precedenza tale considerazione non fosse presente, dato che stiamo parlando di un paese di un miliardo di uomini.

Avvenne che la Cina di Mao — per intenderci sulle definizioni — sostituì l'altra *iure magnitudinis*, in forza cioè della sua maggiore estensione territoriale, di popolazione...

FABIO CALZAVARA. Nucleare !

AVENTINO FRAU. ...nucleare, giustamente, e quant'altro. Pertanto la Cina di Pechino venne accolta nel Consiglio di sicurezza, mentre a Taiwan non fu riservato ciò che normalmente è previsto per

i perdenti che abbiano una determinata situazione. In realtà, le Cine erano pur sempre due, con due Governi, due realtà, anche se l'una più piccola e l'altra più grande. Ebbene, il problema di politica internazionale che si doveva affrontare era quello di lasciare la Cina di Taiwan fuori dalla rappresentanza politica, anche se, nel contempo, altri paesi avevano la rappresentanza doppia; mi riferisco, ad esempio, alle due Germanie o alle due Coree. Già dal punto di vista giuridico, quindi, si potrebbe obiettare che non vi sia stata per la Cina di Taiwan quella *par condicio* — per usare un termine di moda — che invociamo per tante altre situazioni e non entro ovviamente nel merito.

Dal 1971 in poi, la Cina di Taiwan vive una strana situazione: si tratta di un paese riconosciuto di fatto e non di diritto, con una serie di fariseismi che non sono accettabili per una corretta valutazione della situazione internazionale e degli organismi internazionali.

Non abbiamo un ambasciatore a Taiwan, abbiamo un ufficio commerciale che, di fatto, sostituisce un'ambasciata che non c'è; i taiwanesi non hanno un ambasciatore in Italia, ma di fatto, un ambasciatore con altro titolo, altro cappello, altra carta intestata. I nostri rapporti economici con la Cina di Taiwan sono numericamente superiori, nonostante la diversità delle grandezze, a quelli della Cina popolare. Tuttavia, ciò non deve servire a dare un giudizio politico, ma come criterio per valutare l'importanza di questo piccolo Stato che, peraltro, non è così piccolo perché fa parte di una potenza economica di grandissimo livello; non ricordo se sia la dodicesima o la tredicesima nel mondo. Nella sua capitale Taipei, dal punto di vista della solidità, dell'organizzazione, della presenza di funzionari e così via, le rappresentanze sono molto più importanti di quella italiana. Peraltro, dal punto di vista giuridico, la situazione è abbastanza anomala perché vi è un non riconoscimento, ma la si riconosce di fatto.

Approfitto della presenza dell'onorevole Biondi alla Presidenza per far fare

una notazione giuridica più precisa: ci troviamo di fronte ad un paese che aveva ottenuto il riconoscimento giuridico da tutto il mondo e che sedeva alle Nazioni Unite nel Consiglio di sicurezza; quindi viene da chiedersi se un'entità riconosciuta possa diventare non riconosciuta, anche dal punto di vista del diritto e di quello internazionale in particolare. Il diritto internazionale, infatti, riconosce le situazioni di fatto; non interessa sapere se il Governo di un paese sia stato preso con un colpo di Stato o in modo illecito, ma se quel Governo sia esistente, abbia il potere, vale a dire la sovranità, il controllo del territorio e l'obbedienza, coatta o meno, dei cittadini. È un problema delicato anche dal punto di vista del diritto, perché questo paese non può subire tale modifica. È come se togliessimo il certificato di nascita ad un bambino, che è nato, che abbiamo mandato a scuola fino alle elementari e al quale poi ad un certo punto diciamo che non esiste più.

Vorrei che il Governo si ponesse tale problema con maggiore attenzione, soprattutto in ambito europeo, visto che tutti i paesi dell'Europa sono presenti a Taiwan con relazioni economiche e finanziarie e in una serie di situazioni che certamente non si possono configurare come relazioni con un paese inesistente o con una realtà di tipo quasi privatistico.

Si tratta quindi di un problema delicato, perché nessuno di noi vuole pensare ad un peggioramento delle relazioni con Pechino, né vuole negare l'importanza di Pechino, che è altrettanto importante e potenzialmente lo è ancora di più. Il diritto, tuttavia, non fa questioni di importanza o meno, ma, in questo caso, di esistenza o meno.

La situazione della Cina popolare, con tutti i limiti che le riconosciamo, soprattutto per quanto riguarda il modello politico e la gestione dei diritti umani, che naturalmente valutiamo criticamente, non ci impedisce di riconoscere che essa, come riconobbe anche Nixon a suo tempo e come hanno riconosciuto tutti, è un

grande paese con il quale dobbiamo sforzarci di operare, anche per consentire modifiche nei suoi atteggiamenti.

Vi è, quindi, un problema di rapporti tra l'Occidente e Taiwan, che partono dall'Europa: ecco il senso di questa mozione. L'Europa tutta insieme deve valutare la possibilità di far sì che la realtà di Taiwan non venga conculcata o addirittura eliminata, non solo per ragioni di sicurezza internazionale, perché una guerra su quel fronte potrebbe destabilizzare il mondo, ma perché è obiettivamente giusto.

È inutile fare confronti con Hong Kong o con Macao, per fare alcuni esempi, in quanto si tratta di situazioni giuridiche diverse, perché diversa è l'origine politica di questa vicenda. La situazione di Hong Kong nasceva da una sorta di contratto, che a livello internazionale si chiama trattato, per cui il Governo inglese avrebbe restituito, a data certa, il territorio di Hong Kong, ma mai vi fu qualcosa del genere per Taiwan, dove anzi si affermò sempre, nonostante l'appartenenza della sua comunità alla razza cinese, una condizione giuridica, politica, istituzionale e costituzionale profondamente diversa.

Le mozioni presentate potrebbero portare a ritenere che si voglia fare una scelta drastica, ma ciò non è possibile. Mi rendo conto che il Governo non potrebbe fare, neanche teoricamente, scelte del tipo « o, o », bensì dobbiamo fare tutto il possibile perché vi siano scelte « e, e », nel senso di non togliere la dignità politico-costituzionale al Governo di Taiwan, pur considerando che bisogna trovare un equilibrio politico.

Tempo fa alcuni grandi dirigenti cinesi rilasciarono una serie di dichiarazioni, soprattutto nel periodo in cui Hong Kong veniva restituita alla Cina, fatte per indicare un *trend*, un modo di procedere, in quanto la Cina voleva avere di nuovo tutto ciò che era stato suo. In quel periodo la Cina ha mostrato i muscoli; non so se lo abbia fatto per farli vedere, ma so che, quando si mostrano i muscoli, può esserci

il rischio di usare qualche strumento sbagliato, che magari sfugga o finga di sfuggire alla volontà.

Vi è, quindi, un problema di sicurezza ed un equilibrio pacifico deve essere condizionato a livello internazionale, in modo che siano cancellati i pericoli che la Cina di Taiwan corre nei confronti di iniziative militari o di dimostrazione militare della Cina comunista.

D'altro canto, la comunità internazionale non può usare diversi pesi e misure a seconda delle situazioni. Vorrei ricordare che le ragioni addotte dall'Iraq per invadere il Kuwait, che hanno determinato l'intervento della comunità internazionale sostenuta dalle Nazioni Unite, si rifacevano all'epoca in cui il Kuwait faceva parte dell'Iraq. La comunità internazionale ha invece obiettato che il Kuwait aveva una propria autonomia giuridica, politica ed economica, mentre l'Iraq ne aveva un'altra. Il fatto che in passato fossero la stessa nazione potrebbe indurre noi italiani a dire che l'impero romano ci consente il dominio dalle Gallie alla Britannia, cosa che ovviamente non vale.

Occorre dunque un intervento che consenta un blocco delle iniziative cinesi — vedo che il Presidente mi richiama alla promessa di essere breve, che cercherò di mantenere — e favorisca una posizione comune tra i paesi dell'Unione europea sul piano della valutazione complessiva di tutti i problemi e non solo nel dire « no » alle minacce cinesi.

Il punto *b)* del dispositivo della mozione è forse il più importante, anche se è meno urgente; esso è volto ad impegnare il Governo ad assumere le necessarie iniziative per sostenere il riconoscimento dei legittimi diritti — la mozione ha un carattere piuttosto blando — della Repubblica di Cina in Taiwan alla quale non può essere ulteriormente negata la rappresentanza presso l'ONU, e quindi il riconoscimento giuridico di una realtà esistente. Se ciò non si verificasse, si creerebbe un *vulnus* nell'ambito del diritto internazionale.

Infine, quale « ciliegina sulla torta », occorre migliorare la nostra presenza in

Taiwan. Il sottosegretario per gli affari esteri presente conosce meglio di me la situazione e sa che a Taiwan abbiamo bisogno di maggiori energie affinché la nostra presunta rappresentanza, il nostro ufficio commerciale, la nostra quasi ambasciata abbiano gli strumenti, se non ancora quelli giuridici, almeno quelli operativi, visto che grande e rilevante è la presenza economica italiana in quel paese, così come è rilevante la presenza di quel paese in Italia.

PRESIDENTE. Vorrei dire ai colleghi di «stringere» un pochino i tempi, non per limitare i loro interventi ma perché so che il rappresentante del Governo ha un'importante riunione alla quale non può non partecipare. Ricordo comunque che la discussione non si esaurisce oggi. Come dicevo, invito a limitare gli interventi senza che però ciò leda il diritto di ciascuno di esporre nel tempo necessario le proprie considerazioni. Si può così consentire anche al Governo di svolgere fuori di qui il suo importante compito.

È iscritto a parlare l'onorevole Calzavara. Ne ha facoltà.

FABIO CALZAVARA. Grazie, signor Presidente, ma la cosa non mi tocca in quanto io sono un oratore che si distingue per la sua brevità ed incisività.

PRESIDENTE. Lo dicevo solo per un senso di cortesia verso il Governo, cosa che certamente dovrebbe essere più usuale.

AVENTINO FRAU. Più che verso il Governo, verso l'onorevole Ranieri.

PRESIDENTE. Il collega Ranieri lo merita certamente.

FABIO CALZAVARA. Mi congratulo con il collega Frau che ha illustrato molto bene la mozione, che condivido pienamente, anche se devo sottolineare il ritardo con cui essa viene discussa. Come sempre avviene, oltre agli inaccettabili tempi burocratici tipici di questo Parla-

mento che rendono inattuabile la politica estera e lento il nostro procedere, il ritardo è la dimostrazione della scarsa considerazione in cui viene tenuta la politica estera. Che senso ha discutere di politica estera a mesi di distanza dai fatti? Esorto dunque il Governo affinché proceda più celermente e risponda sulle questioni. Non dico che il Governo avrebbe dovuto rispondere l'8 ottobre 1999, cioè il giorno successivo alla presentazione della mozione, ma almeno nel giro di una settimana o due.

Con questo ritardo dimostriamo una subalternità di fatto alla politica estera di altri paesi: è chiaro che, se arriviamo regolarmente tardi, dimostriamo, non solo di non avere una politica estera decisa, ma una continua subalternità nei confronti di Stati importanti come Cina e Stati Uniti, ma anche di paesi più piccoli e meno importanti dell'Italia dal punto di vista economico e storico.

Le mozioni in esame sono a favore dell'indipendenza di Taiwan dalla Repubblica popolare cinese e sono mosse dalla preoccupazione per le minacce da parte della Cina, che consideriamo uno dei paesi più importanti e potenti del mondo: non a caso, esso siede con diritto di veto nel Consiglio di sicurezza dell'ONU. Tuttavia, ciò non può giustificare e farci ignorare che esistono un diritto internazionale ed un diritto di Taiwan alla sovranità.

Non si possono fare due pesi e due misure, come si è fatto col Macao ed Hong Kong, rispettivamente colonia portoghese e britannica per le quali vigeva un accordo a termine e che non rappresentavano, se non indirettamente, le popolazioni locali. Nel caso di Taiwan esiste una sovranità di fatto sotto il profilo culturale: nel tempo, infatti, si è sviluppata una cultura dissonante dalla cultura politica e linguistica del più ampio continente cinese. Tra l'altro, vorrei ricordare, con riferimento alla Repubblica popolare di Cina, che in essa si parla una sessantina di lingue e vivono più di venti etnie, riconosciute dalla stessa Cina popolare; ciò tanto più deve valere per Taiwan che

ha dimostrato, nonostante il paese fosse oppresso dalle minacce militari ed espansionistiche della Cina, di fare progressi notevoli nel processo democratico, più avanzati di quelli compiuti in Cina. Quest'ultimo paese, infatti, si vanta di avere una democrazia superiore a quella vigente in Taiwan, ma io stesso ho potuto verificare, per aver visitato entrambi i paesi, che in Taiwan vi è una democrazia ed una partecipazione popolare assai più ampia e più libera che in Cina.

Tutto ciò è suffragato da un ulteriore aspetto: non solo quello dei diritti politici, che è implicito nel discorso che ho già svolto, ma anche quello dei diritti umani. Non dobbiamo dimenticare che la Repubblica popolare di Cina è stata oggetto di numerose condanne da parte del Consiglio d'Europa, nonché del Parlamento italiano per la questione del Tibet. Il Tibet costituisce un gravissimo esempio di sopraffazione etnica e culturale, inaccettabile per noi e per tutto il mondo.

Esso costituisce un indicatore per dare maggior forza e maggior ragione anche alla Repubblica di Cina in Taiwan nell'affermare i suoi diritti di autodeterminazione e di sovranità.

Auspichiamo, comunque, che vi sia un riavvicinamento tra quel paese e la Repubblica popolare cinese in quanto esistono collegamenti politici, storici, culturali ed economici tra le due entità; tuttavia, essi debbono aver luogo ponendo attenzione alla sovranità di Taiwan e ad un contesto di tipo federalista.

Signor Presidente, per concludere comunico che desidero sottoscrivere la mozione Martino ed altri 1-00405, in quanto, sebbene ritenga tutte e tre le mozioni in esame ugualmente rappresentative e piene di significati, giudico la mozione che ha come primo firmatario l'onorevole Martino la più chiara e la più esplicita. Pertanto, secondo la mia etica politica ritengo, se mi è consentito, di doverla sottoscrivere.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pezzoni. Ne ha facoltà.

MARCO PEZZONI. Signor Presidente, il mio intervento a nome del gruppo dei DS sarà invece critico, perché considero non condivisibili, in gran parte, le mozioni presentate dai colleghi di Alleanza nazionale e di Forza Italia, soprattutto su un punto chiave. Mi riferisco al fatto di considerare ormai matura una decisione della Comunità europea (quanto meno della Comunità europea: il collega Frau giustamente parlava di insistere per far maturare un orientamento comune almeno dell'Unione europea) sull'opportunità ed indispensabilità di considerare come giusto diritto di Taiwan l'attribuzione di un seggio a sé presso l'ONU. Non è un caso che, invece, nella mozione presentata dalla collega Bartolich tale questione — a mio avviso molto opportunamente — sia affrontata in termini molto più sfumati.

Perché considero inopportuna la posizione ricordata e comunque credo riguardi un aspetto sul quale l'Europa e l'intera comunità internazionale sono ancora chiamate a riflettere ed a proporre iniziative intermedie? Mi ricollego a quanto detto dall'onorevole Frau. Secondo il diritto internazionale e secondo i trattati internazionali — bilaterali e multilaterali —, che sono diventati diritto internazionale, quando Taiwan nel 1971 ha dovuto cedere il seggio alla Cina popolare, senza che si prevedesse invece un seggio aggiuntivo, ciò è avvenuto perché esso era stato pensato fin dall'inizio come destinato ad una rappresentanza cinese unitaria. È molto importante chiarire questo aspetto, perché nelle mozioni presentate dai colleghi di Alleanza nazionale e di Forza Italia si ravvisa uno strappo, una posizione unilaterale rispetto ad una serie di trattati internazionali, compreso quello concluso dall'Italia nel 1970 con la Cina popolare, in cui si riconosceva — è questo il nodo — il principio dell'unicità della Cina. Attraverso una mozione, quindi, addirittura si intende rimettere in discussione — cosa possibile, ma che mi sembra leggermente avventata — questioni affrontate sia in trattati bilaterali sia in convenzioni internazionali in gran parte ac-